

*All'inizio del nuovo anno pastorale la meditazione del Vescovo Francesco Cavina sul capitolo 15 del Vangelo di Giovanni*

## “La bellezza della vigna sta nei suoi frutti”

*È considerato “uno dei testi più belli del Nuovo Testamento”: il Vescovo monsignor Francesco Cavina ha posto il capitolo 15 del Vangelo di Giovanni - celebre per l'argomento della vite e dei tralci - al centro della meditazione al ritiro del clero, tenutosi lo scorso 15 settembre in Seminario. Riflessioni che ci accompagnano e ci guidano nell'inizio del nuovo anno pastorale.*

Nel mosaico absidale della Basilica di San Clemente a Roma troneggia una croce che, in realtà, è una grande vite i cui tralci si espandono fino ad abbracciare tutto il mondo, che a sua volta si trasforma in un'unica grande vigna. Tra tralci si muovono animali di ogni genere e sono rappresentati il lavoro dei pastori, dei contadini, degli artigiani e dei monaci. Tutti sono felici. La gioia che manifestano nasce dalla comunione che essi vivono con il Signore. Il messaggio che il mosaico vuole trasmettere è molto chiaro: Quando Cristo, terminata la sua missione, torna al Padre, la partecipazione alla vita divina ci viene assicurata dall'Eucarestia. Da sempre Dio ha pensato all'Eucarestia come cuore e sostegno della vita dell'umanità nel tempo della Chiesa. Gesù pronuncia la parabola della vite e i tralci nella stessa sera che istituisce l'Eucarestia. Molti commentatori hanno visto un profondo legame tra questa allegoria ed il sacramento dell'Eucarestia, il cui senso profondo ci viene presentato nel discorso che Gesù tiene a Cafarnaò dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. In entrambi i testi, e soltanto lì, si trova l'invito a rimanere in Gesù: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui*» (6.56). «*Rimanete in me ed io in voi... Chi rimane in me ed io in lui porta molto frutto*» (15.4-7). Non solo esiste un legame, ma i due discorsi di Cristo si completano l'un l'altro. Il cap. VI del Vangelo di Giovanni insiste sulla fede e sulla vita comunicata a coloro che mangiano il Pane vivo (6.47-58), ma non accenna né al tema dell'unità né a quello della carità. Il cap. XV non dice nulla circa la fede, ma promette al contrario la fecondità spirituale a coloro che rimangono nell'unica Vite e ad attingere dalla vite come alla sua sorgente, l'amore fraterno. Infine nel cap. VI lo sguardo si volge a più riprese verso la vita eterna e la resurrezione nell'ultimo giorno. Nella parabola l'attenzione è, invece, posta sulla realtà attuale della Vite che dà frutto nei tralci. In conclusione, questi due capitoli ci presentano una ricchissima teologia spirituale fondata sull'Eucarestia. Essa è sacramento della fede, pegno della vita eterna e nello stesso tempo fonte di comunione e d'amore tra gli uomini, sorgente inestinguibile di fecondità per il mondo.

**Giovanni 15.1-10** L'allegoria della vite e i tralci è bella, è articolata in due parti e si propone di illustrare il rapporto che esiste tra Cristo e i suoi discepoli e le conseguenze di tale relazione. Si tratta quindi di un'allegoria che ci riguarda da molto vicino. Nell'Antico Testamento, la vigna è un'immagine che viene usata per designare il popolo di Israele. Chi opera questa comparazione è soprattutto il profeta Geremia (2.21; 5.10; 48.32; 49.9). Qualche volta la vigna è un simbolo di fecondità (Is 27.2-6), più spesso è messa sotto accusa perché infedele alla sua vocazione, improduttiva, sterile e quindi deludente per Dio: *Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica* (Is 5.2). E Dio sconsolato e deluso esclama: *che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché mentre attendeva che producesse uva, essa ha fatto uva selvatica?* (Is 5.4). Anche Gesù si serve dell'immagine della vigna per raccontare il rifiuto del Messia da parte degli ebrei e la conseguente chiamata alla fede dei popoli pagani (cfr parabola dei Vignaioli omicidi in Mc 12.1-11). Tuttavia, nella parabola troviamo elementi assolutamente originali, il più significativo dei quali è dato dall'affermazione: Io sono la vite vera. Si tratta di una dichiarazione che è una rivelazione circa l'identità di Gesù stesso e la sua missione. 1 - **Io sono**, infatti, è il Nome di Dio che Gesù usa per sé molte volte. Facendo proprio il nome di Dio Egli si fa uguale a Lui, anzi dichiara di essere Lui stesso

Dio. Esiste, pertanto, una differenza sostanziale tra Cristo ed il popolo ebraico. Israele è vite vera per partecipazione, mentre Gesù è la vite vera increata. La vigna di Dio, dunque, non è più Israele, ma il Figlio di Dio fatto carne e in quanto tale è l'unica vigna in grado di manifestare pienamente la gloria di Dio e di produrre finalmente i frutti tanto attesi da Dio. In altre parole, Gesù, proprio perché è Dio, non potrà mai essere una vite selvatica a differenza di Israele, che, come bene sappiamo, lo è diventata a causa della sua infedeltà (cfr. Ger 2.21). In Cristo, vero Dio e vero uomo, il dono di Dio e la risposta dell'uomo finalmente si congiungono e trovano il loro compimento. 2 - La vite vera che è Cristo ha un valore di absolutezza ed esclusività. Cristo, infatti, non dice: *Io sono una vite*, una tra le tante, ma **Io sono la vera vite**. Egli si presenta come la vite per eccellenza, non ne sono previste altre. Il protagonista assoluto, allora, è Cristo. L'uomo, ogni uomo, per quanto grande possa essere, sarà sempre e solo tralcio e non può ambire ad essere altro. Nell'utilizzo dell'immagine della vite ed i tralci noi troviamo una visione profondamente cristologica dell'esistenza umana che ci porta a riconoscere che senza Gesù non c'è possibilità di vita, di verità, di salvezza, di eternità... ma solo malvagità e rovina. Senza Cristo l'uomo è incapace di portare frutto, perde la propria identità individuale ed il senso ultimo della propria esistenza personale. La relazione Gesù-discepolo è dunque essenziale per la vita dell'uomo. Emerge allora l'esigenza di comprendere come si costruisce questa relazione vitale. Si tratta di un legame esterno? In altre parole esso si risolve nel pensare a Gesù? Nel lasciarsi guidare dalla sua Parola? Nel porsi al suo servizio? Nell'obbedire ai suoi insegnamenti? Nel scegliere Gesù come guida spirituale? La relazione si esprime anche in questo modo, tuttavia, alla luce della parabola essa è un'esperienza molto più profonda, che coinvolge la realtà stessa del discepolo, cioè la sua stessa identità e quindi la sua interiorità spirituale. Nell'uomo esiste: • un'interiorità "organica" dalla quale procede la crescita del corpo; • un'interiorità "psicologica" che attribuisce grande importanza ai sentimenti; • un'interiorità "intellettuale" dove si fa l'esperienza della verità; • esiste, poi, un'interiorità nella quale si prendono le decisioni morali. Gesù, però, ci dice che esiste un ambito interiore ancora più profondo: l'interiorità spirituale. Quest'ultimo ambito non appartiene alla natura umana. E' lo stesso Cristo che lo crea in quella nuova nascita che avviene mediante il Battesimo e l'Eucarestia. Per mezzo del sacramento del Battesimo, siamo immersi nella morte e resurrezione di Cristo e siamo trasformati così radicalmente da diventare nuova creatura cioè figli di Dio, fratelli e sorelle di Cristo, membra del suo Corpo che è la Chiesa. Per mezzo dell'Eucarestia, il Signore si dona in modo così pieno e totale da vivere in noi e offrire a noi la possibilità di realizzare la nostra vita a partire da questa Presenza misteriosa, ma reale. Il P. Bouyer afferma che la parabola della vite e dei tralci "è il corrispondente della dottrina paolina del Corpo Mistico". Si tratta di un mistero che nessun ragionamento umano riesce a risolvere. Tuttavia, è necessario che ci diventi ogni giorno più familiare fino al giorno in cui ci verrà pienamente rivelato nella seconda venuta di Cristo: Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è (1Gv 3.2). Alla luce di queste riflessioni emerge una dimensione imprescindibile per fondare la nostra vita spirituale: l'importanza della memoria. Se desidero mantenere viva la mia coscienza cristiana, sono chiamato, prima di tutto, è fare memoria di ciò che io già sono: "Io, certamente, sono una povera creatura, che con facilità sbaglia e fallisce, tuttavia, in me è presente il mistero della vita divina perché io sono in Cristo e Lui è in me". Si tratta di una vita che, poiché proviene da Dio, non viene mai meno, a meno che non la rifiuti con il peccato. E tutto questo è dono della bontà e dell'amore del Signore. A me non è chiesto di inventare nulla e neppure mi è chiesto di impegnarmi ad amare il Signore, ma semplicemente di immergermi sempre più profondamente nei fiumi d'acqua viva che sgorgano dal Cristo (inno Vesperi, Lunedì 1ª Settimana) e che raggiungono la mia vita, in modo particolare, attraverso i sacramenti, che sono stati istituiti dal Signore perché la redenzione possa raggiungere tutti gli uomini in modo semplice e accessibile. E quando la vita di Dio raggiunge la

mia vita anche la morte perde il suo potere reale perché essa è la porta che ci consente di cambiare casa per prendere una dimora definitiva in cielo. Infatti, in questi sette segni efficaci della grazia l'uomo incontra Gesù, la fonte di ogni grazia: Nei sacramenti Gesù ci parla, ci perdona, ci fortifica, ci dà il bacio della riconciliazione e dell'amicizia, ci conferisce i suoi stessi meriti e il suo potere, ci dà tutto se stesso (E. Boylan, Questo tremendo amore, Ares 1956, 183). Il Cardinale emerito di Bruxelles, Godfried Daneels, alcuni anni fa, in un intervento, fece questa lucida radiografia della condizione della Chiesa. Egli affermò: "Nella pastorale ordinaria i sacramenti rischiano di non essere più il punto di gravità della pastorale cattolica... Prevale la tentazione di ripiegarsi sul ministero della Parola e su quello della diaconia. Così, la liturgia rischia di essere per buona parte assorbita in una logorrea del verbo... la Chiesa si presenta ed è percepita come un posto in cui si parla, si lanciano messaggi, o dove ci si mette al servizio del mondo". A parere del Cardinale uno dei segni che evidenzia la crisi nelle cristianità di antica evangelizzazione è dato dal fatto che non si percepisce più la sacramentalità e la natura sacramentale della Chiesa. Una sacramentalità che è, invece, ben sottolineata dalla nostra parabola. Ritorniamo al nostro testo. Nella parabola, Gesù inserisce anche la figura dell'agricoltore: il Padre. Tutte le attenzioni del Padre sono per questa Vite che, proprio perché è unica, Egli la lavora non per interposta persona, ma personalmente. Una delle azioni che compie l'agricoltore è la potatura: Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie; Ogni tralcio che porta frutto (il Padre mio) lo pota perché porti più frutto. E' interessante notare che la potatura interessa non solo i tralci che non portano frutto, ma anche quelli che portano frutto. Viene naturale domandarsi: "Se il tralcio deriva dalla vite, che è vera, come è possibile che alcuni non portino frutto?". Si ripete nella vita del discepolo quanto è accaduto a Giuda, il quale era con Gesù, ma non gli apparteneva. Ci troviamo a confrontarci con il terribile mistero della libertà dell'uomo! Nell'esercizio della sua libertà, il discepolo può anche decidere di rifiutare l'Autore della vita e quando la fede e la fedeltà scompaiono l'uomo rimane privo del suo ambito vitale e non riesce più a comprendere nulla del messaggio di Cristo. Storicamente parlando, i tralci secchi, secondo alcuni studiosi, sarebbero da identificarsi con i cristiani della comunità di San Giovanni che vivevano imboscati per fuggire alla persecuzione e spacciavano la loro mancanza di coraggio con la prudenza. Si tratta di un problema che non riguarda solo la comunità giovannea! I tralci ridondanti ricchi di foglie, ma poveri di frutti si identificano con quei discepoli che risolvono la loro fede o in parole vuote, o in mille iniziative pastorali per suscitare l'ammirazione altrui. Si tratta in tutti i casi di cristiani che coprono la loro incapacità di amare rifugiandosi dietro un attivismo esagerato e sterile. La potatura è dunque necessaria! Si tratta di un'operazione dolorosa, che non viene risparmiata a nessuno. Sebbene dolorosa è un dono perché chi opera la potatura è il Padre, e le mani di Dio, per usare un'espressione di Bonhoeffer, sono mani ora di grazia ora di dolore, ma sempre mani di amore. Poiché il Padre ha a cuore che il tralcio porti più frutto, Egli sa anche individuare quegli elementi nocivi, quelle impurità, quei difetti che è necessario eliminare. L'azione, dunque, è del Padre il quale si prende direttamente cura dei discepoli che sono uniti a Gesù ed elimina in essi tutto ciò che impedisce di portare più frutto. La potatura appare, così, finalizzata, da una parte, a colpire tutto ciò che ci disperde in tanti vani progetti e desideri terreni, dall'altra, a fortificare le energie sane e spirituali e quindi ad aiutarci a crescere nell'amore verso Dio e i fratelli. La potatura, allora, non è da intendersi come un'amputazione ma come un mezzo per donare la vita. Quanto appena detto è di fondamentale importanza per la nostra vita spirituale. Noi, infatti, troppo spesso pensiamo che per vivere la sequela di Cristo sia necessario, prima di tutto, individuare i desideri cattivi, gli attaccamenti disordinati, i difetti, i peccati per poi impegnarci a combatterli. La parabola, invece, ci dice un'altra cosa. Il discepolo deve avere come unica preoccupazione di vivere, come Cristo, il dono di sé, di portare frutto. Sarà il Padre, non il tralcio, neppure gli altri tralci, neppure la Vite ad eliminare tutti gli impedimenti ad amare. E il Padre interviene quando lui vuole, nel modo con cui lui vuole e dove lui vuole. I modi con i quali il

Signore ci purifica e ci pota sono tanti: l'insuccesso, la malattia, la diffamazione, l'incomprensione, il rifiuto, un'obbedienza che ci risulta particolarmente difficile, il non sentirci adeguati ad un determinato incarico, la fatica a vivere la vita di comunità... Sapere queste verità costituisce un motivo di grande serenità per il nostro cammino di fede. Se non abbiamo piena consapevolezza che è il Signore ad operare la potatura corriamo il rischio o di creare danni irreversibili a noi stessi e agli altri o di vivere drammaticamente certi eventi o peggio ancora di entrare in conflitto con noi stessi o ancora peggio di convivere con sensi di colpa distruttivi. A noi è chiesto - e questo dobbiamo chiederlo nella nostra preghiera - di permettere al Signore di strappare tutto quanto è di ostacolo per portare frutti abbondanti di santità. Solo all'interno di questa disponibilità è possibile leggere le nostre sofferenze personali e la grande sofferenza universale che attanaglia la nostra società ed il mondo intero. Forse il Signore sta cercando, in tutti i modi, di farci capire che senza di Lui non possiamo fare niente. Anche le critiche rivolte alla Chiesa, invece di farci arrabbiare, devono costituire un richiamo ad una maggiore coerenza, devono diventare occasioni preziose per pregare più spesso e intensamente per i peccatori, per le persone lontane dalla fede, come ha fatto Gesù, che sul Calvario pregava per i suoi crocifissori. E' gloria dell'agricoltore che la vigna sia bella. La bellezza della vigna sta nei suoi frutti. Abbiamo appena detto che i frutti trovano la loro origine nel Signore Gesù e sono opera del Padre. Allora a noi quale parte rimane? La risposta a questa domanda la troviamo nella richiesta di Gesù: Rimanete in me ed io in voi. Si tratta di una richiesta che in pochi versetti ricorre, per ben sei volte (vv. 2, 4, 5, 6,7). E' evidente che per Gesù questo tema è di fondamentale importanza e costituisce la chiave per interpretare la vita del discepolo. "Rimanere in Gesù" non vuole dire soltanto pensare a Lui, sentirsi uniti a Lui, ma "essere in Lui". Si tratta di un'affermazione che esprime una nuova realtà che si costituisce, come abbiamo già visto, mediante il sacramento del Battesimo e la fede Cristo. Se l'essere tralci non dipende da noi, il rimanerci sì. Il verbo "rimanere", infatti, indica stabilità, fedeltà, perseveranza. Pertanto, nel verbo "rimanere" è insito il concetto di fare di Cristo "la nostra abituale dimora". Tuttavia, la stabilità, la perseveranza, la fedeltà non vanno intese in senso puramente statico ma dinamico. Infatti le parole di Gesù: Rimanere in me ed io in voi richiamano un dinamico compenetrarsi tra Cristo e noi fino a divenire una cosa sola con ed in Cristo. In tal modo, come affermano i Padri della Chiesa, veniamo "cristificati", diventiamo suoi consanguinei. Formiamo un'unica pianta, partecipiamo della stessa Vita. Non solo Cristo con noi, ma Cristo in noi. Se rimaniamo in Gesù, tra noi e Lui si riproduce lo stesso rapporto che esiste tra Cristo e il Padre: un rapporto di totale ed indivisa unità: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10.30); ... Perché sappiate che il Padre è in me ed io nel Padre (10,30) e ancora, a Filippo, che gli chiedeva di mostrargli il Padre, Gesù risponde: *Chi ha visto me ha visto il Padre... Non credi che io sono nel Padre e il Padre in me?* (Gv 14.9-10). Ma se Cristo è nel Padre e noi siamo in Cristo e Lui è in noi, allora anche noi siamo nel Padre; veniamo, dunque, inseriti nel circolo vitale della stessa Trinità: *In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi* (Gv 14.20). Alla luce di queste riflessioni e di questa meravigliosa realtà che ci riguarda, il nostro vivere quotidiano assume una valenza incredibile perché è vissuto nella SS. Trinità, per cui tutto ciò che facciamo, anche le cose più umili, anche quelle che appaiono le più insignificanti, acquistano un valore salvifico immenso, infinito, perché non sono solo opera nostra, ma opera nostra in comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. + **Francesco Cavina**